

LOTTA DI TASSE: IL DEBITO CHI LO PAGA?

Commento alle slide relative all'intervento di Toni Iero e Giorgio Gattei del 18/10/2012 a Rastignano.

Slide 2 – Inquadramento generale

Le prime due slide sono relative all'intervento di Giorgio Gattei. Poiché la serata si inserisce in una rassegna più ampia dal titolo "Pace, economia e futuro", l'intervento di Gattei considera in premessa la crisi economica come guerra.

Se il periodo del boom economico corrisponde a quello della pace, allora si può ritenere che la pace finisca attorno alla metà degli anni '70, con la fine delle parità monetarie concordate a Bretton Woods, con l'arrivo dello shock petrolifero, e della cosiddetta "stagflazione". Ha avuto inizio allora una nuova guerra – dopo quasi tre decenni di tregua garantita dal compromesso fordista-keynesiano – tra le due classi: quella lavoratrice e quella capitalista.

Nella prima fase della guerra, grossomodo tra la metà degli anni '70 e la metà degli anni '80, i costi del conflitto vengono sostenuti con un aumento della spesa pubblica "militare" (metaforicamente: in realtà si è trattato soprattutto di spesa sociale, sussidi e incentivi): si tratta della spesa cui i capitalisti hanno dovuto far fronte per contenere gli assalti da parte dei lavoratori. Questo aumento di spesa pubblica è stato finanziato con la stampa di carta moneta, ovvero con l'aumento della massa monetaria circolante. A parità di quantità di beni e servizi disponibili sul mercato, questo ha comportato un aumento dei prezzi (inflazione).

La seconda fase della guerra ha preso il via, a partire dalla metà degli anni '80, dalla constatazione che il costo della spesa "militare" non era più sostenibile con la sola emissione di carta moneta: il secondo shock petrolifero, il "divorzio" tra governo italiano e Banca d'Italia, e l'ingresso della lira nello SME (Sistema Monetario Europeo) hanno effettivamente imposto una svolta di politica monetaria tale per cui l'aumento di massa monetaria è stato assorbito e sostituito con l'emissione di debito pubblico. L'assorbimento della quota eccedente di massa monetaria ha comportato uno sgonfiamento dell'inflazione ("disinflazione").

La terza fase della guerra è quella che porta ai negoziati di pace. Cioè alla fine della spesa "militare" (fuori di metafora: spesa sociale, welfare state). I lavoratori hanno perso, per cui questa spesa non è più necessaria, e va tagliata. Ma non basta, perché ci sono rimasti i debiti da pagare. Si tratta dei debiti "di guerra", che vanno messi nel conto del perdente. Questi debiti vanno quindi pagati con l'aumento delle tasse e delle imposte (soprattutto quelle indirette, come l'IVA, giacché queste vengono pagate da chi, in proporzione al proprio reddito, consuma di più: cioè i poveri). Il rimborso del debito tramite le tasse comporta una riduzione della massa monetaria circolante, e quindi una diminuzione dei prezzi ("deflazione").

Slide 3 – sintesi dell'inquadramento generale

Quando i lavoratori sono troppo forti, è con l'inflazione che i capitalisti aprono il solco della guerra; è il debito che permette loro di proseguire la guerra; e sono le tasse che chiudono la guerra, imponendo ai lavoratori sconfitti il costo delle riparazioni.

Slide 4 – La preparazione della crisi

Da qui inizia l'intervento di Toni Iero.

Slide 5 – La disinflazione craxiana

In questo grafico (scala di sinistra: inflazione; scala di destra: rapporto debito pubblico su PIL) si possono osservare sinteticamente le fasi descritte nell'inquadramento generale: anni '70, alta inflazione, basso rapporto debito pubblico/PIL. Anni '80: diminuzione dell'inflazione, aumento del debito pubblico. Fine anni '90 e anni 2000, l'Europa ha portato la “pace”: inflazione ancora bassa, e parziale riduzione del debito. Dal 2008 ad oggi: gli sconfitti non sono in grado di pagare i debiti di guerra, ed il debito torna a salire.

Slide 6 – governi, banche centrali e mercati

Nel 1981, il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta ed il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi siglano un accordo che pone fine all'obbligo, da parte della Banca d'Italia, di acquistare i titoli del debito pubblico non collocati sul mercato. In pratica, con questo accordo:

a) lo Stato italiano rinuncia ad una fonte di approvvigionamento di risorse virtualmente infinita;

b) la Banca d'Italia diventa indipendente dal governo nella gestione della politica monetaria;

c) per collocare i titoli del debito pubblico italiano sul mercato devono essere offerti tassi d'interesse più alti (anche del 5% in termini reali, mentre negli anni '70 i tassi d'interesse offerti erano addirittura negativi in termini reali).

Inoltre, con l'avvento dell'UME (Unione Monetaria Europea), nel 1999, la gestione della politica monetaria passa dalle Banche Centrali nazionali alla BCE (Banca Centrale Europea), il cui statuto vieta esplicitamente l'acquisto di titoli del debito pubblico degli Stati dell'Unione (“*no bailout*” rule). Naturalmente, con la perdita della moneta nazionale, ai governi nazionali viene anche precluso lo strumento della svalutazione.

L'insieme di queste decisioni comporta che i governi dell'area euro abbiano solo due strumenti per finanziarsi: a) la tasse; b) il collocamento di titoli del proprio debito pubblico presso i mercati finanziari.

Di conseguenza, i mercati finanziari sono in grado di condizionare i governi nazionali.

Slide 7 – I cambi fissi

Oltre alla regolazione del tasso d'interesse, l'altro strumento di gestione della politica monetaria è il tasso di cambio. L'importanza del controllo del tasso di cambio risiede nel fatto che questo influenza direttamente la bilancia commerciale del Paese, ovvero il saldo tra esportazioni ed importazioni. Un'eventuale svalutazione della valuta nazionale, infatti, favorisce le esportazioni e disincentiva le importazioni.

Fino al 1971, i tassi di cambio tra le valute nazionali erano regolati dagli accordi di Bretton Woods: in buona sostanza si trattava di cambi fissi (basati su una parità fissa tra dollaro ed oro), ma aggiustabili in caso di squilibri nelle bilance commerciali. Di conseguenza, i governi avevano sostanzialmente il controllo del tasso di cambio. Nel 1971, gli Stati Uniti decretarono unilateralmente l'inconvertibilità del dollaro con l'oro, cosicché i tassi di cambio divennero fluttuanti. Nel 1979 fu stipulato, quindi, un nuovo accordo tra i Paesi della CEE: si tratta dello SME (Sistema Monetario Europeo), con cui sono state fissate nuove parità tra le monete europee. Attorno a queste parità, i tassi di cambio tra le monete potevano fluttuare entro una ristretta banda di oscillazione.

Per quanto concerne l'Italia, si può osservare in questa slide come negli anni '70, in regime di cambi fluttuanti, la bilancia commerciale sia stata sostanzialmente positiva (a parte il biennio '74-'76, caratterizzato dallo shock petrolifero), mentre negli anni '80, in regime di parità monetaria, la bilancia commerciale ha avuto un andamento negativo.

Nel 1992, all'indomani della sottoscrizione del Trattato di Maastricht, un imponente attacco

speculativo contro la maggior parte delle monete europee impose alla lira l'uscita dallo SME, per farvi rientro soltanto quattro anni più tardi, nel 1996. In questo periodo, di nuovo in regime di cambi fluttuanti, la bilancia commerciale italiana tornò a crescere in modo sensibile.

Il ritorno della lira nello SME preludeva all'ingresso nell'euro. Nel 1999, infatti, sono state stabilite le parità irreversibili tra le monete facenti parte dell'UME e, come noto, dal 2002 l'euro ha sostituito le valute nazionali anche come moneta circolante. Si può osservare nel grafico come, proprio a partire dal 1996, la bilancia commerciale italiana sia progressivamente peggiorata.

Slide 8 – I conti con l'estero

In questa slide è descritta la composizione della bilancia dei pagamenti con l'estero, di cui la bilancia commerciale è una componente (cioè la somma delle partite correnti e del conto capitale). Poiché, per definizione, la bilancia dei pagamenti è in pareggio, ne consegue che quando la bilancia commerciale è in deficit (cioè se le importazioni sono maggiori delle esportazioni), allora deve essere positivo il conto finanziario: cioè gli importi complessivamente presi a prestito dall'estero (dallo Stato o dai privati) devono essere superiori a quelli prestati verso l'estero.

Slide 9 – Chi fa credito ad un “maiale”?

Con il progressivo peggioramento della bilancia commerciale italiana, a partire dal 1996, sono pertanto aumentate sia la quota di debito pubblico italiano collocato all'estero, sia la quota di capitali presi a prestito dall'estero da parte delle banche italiane. Questo per effetto di quanto descritto nella precedente slide. Si può osservare come negli ultimi due anni, con l'acuirsi della crisi, siano diminuite entrambe le quote di capitale preso a prestito, e conseguentemente sono diminuite le importazioni, più di quanto non siano diminuite le esportazioni. Questo sia per effetto della crisi, sia per un calo di fiducia nel debito pubblico italiano.

Slide 10 – Il debito pubblico italiano

Questa slide mostra l'andamento del rapporto tra debito pubblico italiano e PIL negli ultimi 25 anni, e la parte di esso detenuta all'estero (sempre in rapporto al PIL). Vale la pena di osservare che questo andamento è influenzato molto più dall'andamento del ciclo economico, e cioè dal PIL, che non dalle politiche di bilancio governative. In particolare, la repentina crescita di questo rapporto nei periodi '90-'93 e soprattutto dal 2008 ad oggi, nonché l'arresto della sua discesa tra il 2002 ed il 2004, coincidono con periodi di stagnazione o recessivi; viceversa, nel periodo 1994-2001 la sua rapida discesa coincide con una fase di ripresa economica dovuta prima al fluttuare della lira fuori dallo SME, e poi dal traino del “mini-boom” americano di fine secolo, legato alla bolla della cosiddetta *new economy*

Si può notare, inoltre, come negli ultimi due anni sia sensibilmente calata la quota di debito pubblico italiano detenuto all'estero.

Slide 11- I conti dello stato

Slide 12 – Il conto economico

In questa slide è riportato il bilancio dello Stato degli ultimi due anni, per grandi aggregati. Si può osservare che tra il 2010 ed il 2011 la voce di spesa che di gran lunga è cresciuta è quella relativa agli interessi sul debito pubblico: +7,9% in termini nominali. Questo per effetto di un cospicuo aumento dei tassi di interesse che nel corso del 2011 lo Stato italiano ha dovuto riconoscere per collocare i titoli del debito sul mercato: da una media del 4% nel 2010 ad oltre il

5% nel 2011, con punte superiori al 6%, per un BTP decennale (vedi slide n.7, 8 e 9 dell'evento "La crisi... dove eravamo rimasti?" su <http://www.fornace.info/?p=1435>).

Si può osservare, peraltro, che la spesa che lo Stato deve sostenere in un anno per far fronte agli oneri sul debito è ormai quasi pari alla metà dell'intero ammontare della spesa per i salari dei dipendenti pubblici, a tutti i livelli (amministrazione centrale, enti locali, scuola, sanità, ecc.), e più di un quarto della spesa per prestazioni sociali in denaro.

Si sottolinea, inoltre, che – al netto della spesa per interessi – il bilancio dello Stato era già in sostanziale pareggio nel 2010, mentre nel 2011 si è addirittura registrato un avanzo primario superiore ai 15 miliardi di euro. Ciononostante, per effetto di questa spesa per interessi, il bilancio era in deficit nel 2010 di circa 71 miliardi di euro, e nel 2011 di circa 62 miliardi (circa il 4% del PIL).

Slide 13 – L'evoluzione del debito pubblico italiano

La situazione si è ulteriormente aggravata nel corso del 2012. La spesa per interessi è cresciuta del 13,9%, e per compensare questo aggravio le imposte indirette (ed in particolare l'IVA, come noto) sono cresciute del 5,1%, mentre sono state tagliate del 12,1% le spese per gli investimenti pubblici, e dell'1,2% quella per i salari dei dipendenti pubblici.

Slide 14- I limoni: chi paga le tasse?

Slide 15 – Imposte indirette 2011

Per effetto di quanto descritto fin qui, per fare fronte al progressivo aumento della spesa per interessi sul debito pubblico, aumenta sempre più il peso delle tasse. Ed in particolare aumentano, come si è visto, le imposte indirette (tipo l'IVA, che colpisce indistintamente ricchi e poveri) più di quelle dirette (progressive, sul reddito). Da questa slide si può evincere come il gettito proveniente dalle imposte dirette e quello proveniente da quelle indirette siano quasi equivalenti.

Slide 16 – Imposte dirette nel 2011

In questa slide è riportato il dettaglio del peso delle imposte dirette per ciascuna categoria di contribuenti: come noto, il peso maggiore ricade, in egual misura, su dipendenti pubblici e privati (compresi i pensionati); una quota più bassa ricade sui lavoratori autonomi, non solo per effetto dell'evasione fiscale, ma anche perché le altre voci (come ad esempio "acconti e saldi") riguardano tutti i tipi di contribuenti, mentre l'IRES è l'imposta sul reddito delle società.

Slide 17 – Imposte indirette nel 2011

In questa slide è riportata, invece, la composizione delle imposte indirette introitate dallo Stato nel 2011. Si può osservare, come si è anticipato, che il peso più rilevante di queste imposte è dato dall'IVA; ma un contributo molto rilevante deriva anche dalle accise sui carburanti, dal gioco e dai tabacchi. Tasse che gravano soprattutto sulla parte più povera della popolazione.

Slide 18- Il problema: il debito pubblico

Slide 19 – Come si riduce il debito pubblico

In questa slide sono riportate schematicamente le possibili modalità di riduzione del debito pubblico. E' del tutto evidente che la scelta del governo italiano, dettata dai vincoli europei, è affidata soltanto alle prime due voci (aumento della pressione fiscale e taglio delle spese). In

particolare, questa scelta è obbligata dai vincoli previsti dal *fiscal compact*, che sono: a) il pareggio di bilancio, peraltro già inserito nella Costituzione italiana; b) l'obbligo di ridurre ogni anno il debito di una quota pari ad un ventesimo della parte eccedente il 60% del PIL. Tuttavia, il continuo aumento della pressione fiscale ed il taglio della spesa pubblica hanno l'effetto di peggiorare la recessione, e di aggravare, pertanto, il rientro del debito, in un circolo vizioso destinato a portare le economie nazionali alla rovina.

Tra le altre soluzioni per la riduzione del debito, la forte fiammata inflattiva è del tutto preclusa (a meno di un'uscita dall'Euro), essendo la politica monetaria fuori dal controllo dei governi nazionali. E per statuto, la BCE ha l'obbligo di perseguire un target inflattivo compreso tra lo 0 ed il 2%.

E' del tutto improbabile, inoltre, che vi sia una fase di crescita trainata dalle esportazioni, data la crisi globale, e vista l'impossibilità di svalutare la valuta nazionale.

Per quanto riguarda, invece, la vendita del patrimonio pubblico, questa è una strada che a più riprese è stata proposta in Italia dalle forze politiche di centrodestra. Tuttavia, l'effetto di questo provvedimento è modesta per almeno tre motivi: a) è una misura una tantum che non migliora in modo strutturale i conti pubblici; b) solo una minima parte del patrimonio pubblico sarebbe davvero vendibile, poiché la maggior parte è già utilizzata dall'amministrazione o non ha mercato; c) soprattutto, data la congiuntura mondiale, l'aumento cospicuo sul mercato dell'offerta di immobili provocherebbe un tracollo dei prezzi degli stessi. Infine, appare politicamente insostenibile l'alienazione del patrimonio culturale della nazione.

L'ultima opzione sul tappeto per ridurre il debito è quella del default, anche parziale. Cioè, non si rimborsano (o si rimborsano solo in parte) i creditori. Si tratta di una scelta estrema, che tuttavia sarebbe opportuno prevedere per tempo, per evitare di subirla in modo drastico. In fondo, anche all'interno dell'Unione Monetaria Europea ci sono già dei precedenti recenti: i titoli del debito pubblico greco sono stati infatti ridotti con punte anche del 70% del loro valore nominale. E' vero anche, però, che questa opzione rischia di mettere in seria difficoltà il sistema bancario (le banche sono i primi creditori dello Stato), ed i piccoli risparmiatori che hanno investito sui titoli di Stato. Ciò che appare più praticabile, qualora non dovessero bastare le precedenti soluzioni, è l'abbandono dell'UME, ed il ritorno alla valuta nazionale. A questo punto, una svalutazione della nuova moneta nazionale avrebbe l'effetto equivalente di un default parziale, almeno per i detentori del titolo all'estero.

Slide 20 – L'ipotesi del governo Monti 1

In questa slide, tratta dal DEF (Documento di Economia e Finanza) dello scorso settembre, si può osservare come, nelle previsioni del governo Monti, per i prossimi tre anni (fino al 2015) il saldo primario (cioè la differenza tra entrate ed uscite al netto della spesa per interessi sul debito), pur continuando ad aumentare, non riuscirà mai a coprire la spesa per interessi che – secondo questa previsione – continuerà a crescere fino al 6,1% del PIL. In altri termini, non si riuscirà mai a raggiungere il pareggio di bilancio. Nonostante i proclami governativi, quindi, e nonostante il vincolo di pareggio di bilancio introdotto con la modifica costituzionale dell'art.81 (vedi articolo su <http://www.fornace.info/>), le ricette di austerità hanno avuto l'effetto di allontanare l'obiettivo prefissato.

Slide 21 – L'ipotesi del governo Monti 2

Tra le varie misure una tantum previste dal governo per i prossimi anni, e riportate in questa slide, si può osservare come siano previste dismissioni immobiliari del patrimonio pubblico per oltre un miliardo di euro all'anno, nonostante le criticità di questa opzione di cui si è detto.

Slide 22 – La “ridistribuzione” del reddito

Per centrare il pareggio di bilancio è necessario che le entrate dello Stato siano superiori a tutte le spese (al netto degli interessi sul debito), poiché ciò che avanza (il cosiddetto “avanzo primario”) deve coprire le spese per interessi sul debito. Questo meccanismo è tale per cui le tasse pagate dai cittadini – ed in particolare dai consumatori e dai lavoratori dipendenti, come si è visto – vadano appannaggio dei detentori del debito pubblico. Si tratta di un meccanismo, quindi, che drena ricchezza dai lavoratori ai redditieri detentori dei titoli del debito pubblico, che sono solo in minima parte piccoli risparmiatori, e per lo più sono banche, assicurazioni e fondi d'investimento.

Slide 23 – Il fiscal compact

Le difficoltà di ridurre il debito viste fin qui sono aggravate dai vincoli imposti da un accordo europeo chiamato “*fiscal compact*”, sottoscritto nello scorso mese di marzo, e ratificato dal parlamento italiano nel mese di giugno. Il contenuto di questo accordo è riportato schematicamente in questa slide. Per rispettare questo accordo, che entrerà in vigore nel 2013, l'Italia dovrà reperire le risorse per coprire la spesa prevista di circa 88 miliardi di euro per interessi sul debito, e di circa 50 miliardi corrispondenti ad un ventesimo della quota di debito pubblico eccedente il 60% del PIL. Il bilancio per il 2013 parte quindi da -140 miliardi, senza aver ancora imputato un solo centesimo sul lato delle spese. Va sottolineato, peraltro, che nei documenti finanziari di previsione messi a punto dal governo non c'è traccia di questi 50 miliardi.

Slide 24 – E la crescita?

Il problema della riduzione del debito è naturalmente aggravato dalla crisi dell'economia reale. Se ci fosse una ripresa, le maggiori entrate renderebbero più facile il risanamento dei conti pubblici. Invece, l'imponenza delle manovre finanziarie hanno l'effetto di aggravare la recessione in atto e, conseguentemente, la disoccupazione. L'aumento di quest'ultima provoca, a sua volta, una contrazione dei consumi, e conseguentemente un rinvio degli investimenti da parte delle imprese (anche a causa del difficile accesso al credito, il cosiddetto “*credit crunch*”: si veda a tal proposito la slide 10 dell'intervento “Usa e getta: economia e geopolitica dopo Obama” qui: www.fornace.info/?p=1312). La contrazione dei consumi ed il rinvio degli investimenti provocano, quindi, un calo della domanda aggregata che, in un circolo vizioso, impatta negativamente sull'occupazione.

Slide 25 – Bastano le esportazioni? Il conto nazionale del 2011

Una possibilità di rompere il circolo vizioso visto nella slide precedente è quello di puntare sulle esportazioni. A differenza del sostegno ai consumi interni, questa opzione è sulla carta più compatibile con il rispetto delle rigide condizioni imposte dal *fiscal compact*. Ma come si è visto, date le condizioni del sistema industriale italiano, è difficile sostenere in modo significativo le esportazioni senza una svalutazione.

In ogni caso, un eventuale miglioramento della bilancia commerciale italiana difficilmente sarebbe in grado di compensare la caduta del PIL. Questa slide mostra come il PIL italiano sia composto per più dell'80% di consumi interni: così, per compensare il calo di un solo punto percentuale dei consumi interni è necessario un incremento delle esportazioni di oltre tre punti percentuali (a parità di importazioni).

Slide 26 – Morale della favola

Slide 27 – Per i più sempre meno...

Il decennio della disinflazione craxiana ed i successi decenni di politiche di austerità hanno provocato in Italia una progressiva concentrazione del reddito: la quota di PIL destinata ai salari è scesa dall'80% circa degli anni '70 al 75% degli anni '80, ed a poco più del 65% dalla metà degli anni '90 in poi, fino a oggi.

Slide 28 – Per i pochi sempre di più...

Nel 2004, i cinque cittadini più ricchi d'Italia avevano nel complesso un patrimonio di 27,3 miliardi di dollari. Nel 2012, il patrimonio detenuto dai cinque italiani più ricchi è quasi raddoppiato, salendo nel complesso a 50,9 miliardi di dollari.

Slide 29 – Dov'è la festa?

Naturalmente, per i ricchi e per i politici corrotti...

Slide 30 – VOGLIAMO CONTINUARE COSI'?